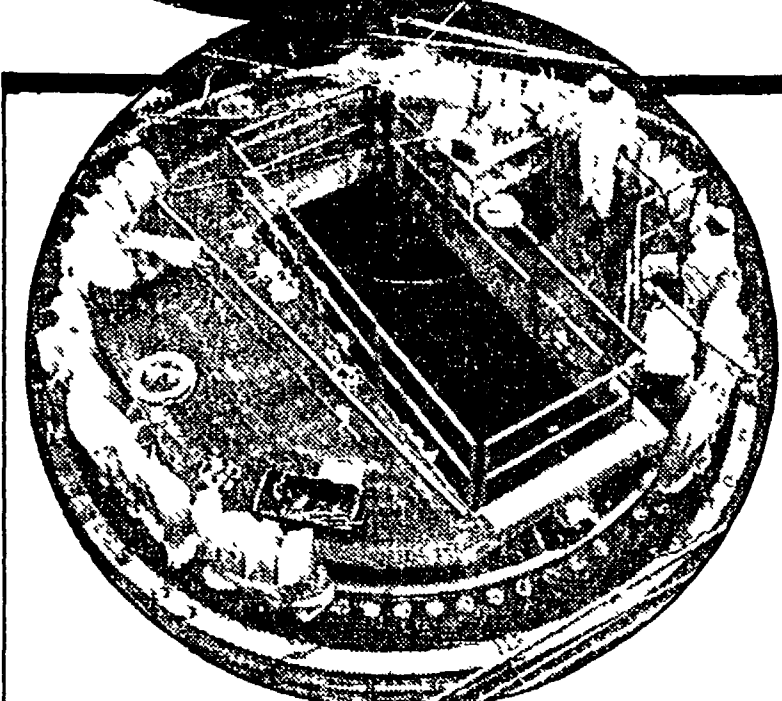


OSpettacoli

Cultura



I consumi energetici sono inferiori alle previsioni. Ma c'è chi continua a chiedere nuove centrali. È un gioco pericoloso

Chi ha messo tante tigri nel motore?

È necessario leggere a tempo nel caos dei fatti e dei numeri i segni non effimeri della realtà in formazione: se non si vuole pagare con sofferenze sociali diffuse (e con guasti irreversibili) il mancato incrocio con le rotte del mutamento.

Pensiamo allora a quanto doppiamente possa disorientarci il domani, quando il cambiamento non riguarda più una «funzione continua», ossia il muoversi nella direzione dello sviluppo passato, della crescita più o meno costante: ma segna invece una discontinuità del second'ordine, un arresto della tendenza; o un'inversione. L'inversione non s'era mai presentata prima d'ora nella storia economica, ma nemmeno nella parabola antropologica in generale: di qui lo stupore, e lo sbandarsi, ora che è qui, e ci sovrasta.

Perché l'Italia non cresce più. Nel 1984 un deficit reale di duecentocinquanta mila nascite configura un calo analogo della popolazione non appena le morti (ritardate dall'invecchiamento generale) si saranno messe «a regime» con la durata media della vita stessa. La produzione fisica di beni non cresce (ed è ovvio)

dal 1979: per quanti sforzi si siano fatti per inventare bisogni artificiali, speculativi, imposti. Con una consistenza abitativa di due stanze per persona è sempre più difficile riuscire ad alimentare una domanda artificiale di case; per una popolazione che possiede già un'auto ogni due persone adulte è chiaro che non può crescerne il numero, ma solo rinnovarsi. Né può aumentare il saldo fisico tra esportazione e importazione di «cose» per chi non ha materie prime: semmai deve diminuire, al crescere del contenuto tecnologico innovativo delle produzioni, proprio d'un paese che tra i sette più industrializzati del mondo.

E così difficile leggere queste tendenze di fondo, per aprire il «gincocchio» del grafico finora ascendente, prender atto anche statistico d'una realtà che è già tutta visibile?

Pare proprio di sì, almeno per quanto riguarda l'energia, il suo uso e il suo consumo, la produzione e l'offerta, le nuove centrali e il risparmio. Com'è noto, la crescita del consumo d'energia è di colpo cessata (ed era ovvio anche questo) negli anni '70, dopo un secolo che aveva visto il raddoppio ogni dieci anni; al ces-

sare della crescita fisica, e al farsi strada (strisciante e spontaneo, non stimolato né agevolato) del risparmio «strutturale» legato alle nuove tecnologie.

Nessuno pare essersene accorto: s'è attribuito il fatto, con annoiata sufficienza, alle più disparate irregolarità statistiche, gli aumenti del prezzo del petrolio, o del dollaro, l'inverno mite, la crisi economica, la settimana corta... Ma la crisi passa, il consumo non aumenta (nel loro cantuccio, pedanti ed innocui, gli economisti pur teorizzano la diminuzione dell'elasticità energetica, il fattore che lega il reddito ai consumi...).

C'è una situazione, ben nota ai fisici che si chiama di «stato stazionario»: quello d'un sistema o un organismo adulto, che si rinnova e si «sviluppa» e si evolve senza crescere: da un certo punto in poi l'unica «crescita» possibile è quella cancerosa.

Come primo risultato, sensazione anche se accuratamente taciuto, le previsioni ufficiali di fabbisogno (Piano Energetico Nazionale) ne sono uscite ridicolizzate: sistematicamente. Pensate che il primo di tali Piani (si fa per dire), quello di Donat Cattin del

1975, prevedeva per il '90 un consumo totale pari a 300 milioni di tonnellate di combustibile, ed uno di 230 milioni per il 1985; la previsione del PEN di Pandolfi (1981) era di un consumo di 185 milioni di tonnellate Equivalenti di Petrolio per il '90, e di 165 per l'85.

Sapete qual è nell'85 il consumo effettivo? 145 milioni di TEP, più o meno quello del '74, quando questo ridicolo vaticinio è cominciato. Si era previsto un raddoppio in 15 anni e si è avuta una crescita zero! Si erano progettate 62 (sessantadue) centrali nucleari, non ne serviva (e non ne serve) nessuna.

Dall'altro lato, intanto, si è continuato a costruire centrali, come se niente fosse successo: mentre la domanda scende, l'offerta di energia aumenta in questi giorni del trenta per cento, una cifra pazzesca, 12.000 MW di centrali nucleari e quasi altrettanto a carbone, in costruzione o in fase avanzata di progetto, che porterebbero l'offerta di energia a 200-220 milioni di TEP. Si è deliberatamente distrutta, per far questo, una grossa fetta del poco territorio italiano superstite dalla colata di cemento mafiosa; si sono spesi o stanziati più di centomila miliardi per un bisogno inesistente, su di un conto economico (di costi benefici) inesistente. Si è andati dietro all'Italia dei cementieri, degli impresari edili, degli speculatori, dei riciclatori di denaro sporco, delle spese, delle produzioni e degli investimenti inutili e distruttivi. Gli argomenti specifici di volta in volta addotti (in realtà senza convinzione, tanto chiaramente insostenibili), sono stati la dipendenza del petrolio, il «costo energetico» pagato dall'Italia in valuta... Ma il prezzo del petrolio è ora in continua discesa e il ventaglio dei produttori copre tutto il mondo, l'est e l'ovest. E quando anche, ma allora si tratta di riconvertire le centrali a olio esistenti, non di farne di nuove! E per la «fattura energetica» non sono tutti stranieri il mercato carbonifero e nucleare, nelle materie prime e in gran parte dell'impiantistica? (La Bechtel arriva a comprare la povera Elettroconsult, per non lasciarsi neanche il contenuto oell'engineering). E ancora: che l'energia nucleare francese (ma parlati di quella nostra!) costa meno della termica prodotta da noi. Certo: in presenza d'un'enorme eccedenza d'offerta, avendo la Francia inforato prima di noi i paucocchi di chi scambia l'offerta con la domanda, una cattura della Supply Side economy reaganiana.

E la domanda, si noti, potrebbe addirittura scendere, di molto, senza effetti negativi per l'economia «reale». Si parla della «fattura energetica», 35.000 miliardi nell'84: ma se è vero che un terzo di questo consumo va in trasporti, che cosa si è fatto per favorire la ferrovia (che trasporta ogni anno di meno, nonostante i faraonici investimenti)? E non è vero che basterebbe per

esempio, non agevolare più il prezzo del gasolio per ribaltare il vantaggio a favore della rotaia, che consuma cinque volte di meno? Se è vero che l'industria più esigente in fatto di energia è il cemento, perché se ne consuma qui il triplo che negli Stati Uniti, in un atroce meccanismo di mafia e opere pubbliche inutili? Se è vero che il maggior aumento di consumi elettrici nell'84 s'è avuto in Sardegna per la riattivazione dell'alluminio primario, perché continuare a sovvenzionare la metallurgia, che altri ormai riservano al terzo mondo?

Si è deliberatamente accettato il rischio (largamente ignoto e terribilmente vincolante) legato alla proliferazione nucleare, al «riprocessamento dei materiali», alle scorie e quello (notissimo) dell'arcipelago carbone: i porti, le polveri, lo zolfo, le cenere, i fumi... dilacerando realtà politiche e territoriali regionali; contrapponendovi ambientalisti e sviluppisti, questi ultimi dibattuti spesso nella sensazione viva dell'inganno, insostenibile: eppure irretiti in un modo che sarebbe inspiegabile, se non si possedesse mente con grassezza una freddezza alle difficoltà «sovrastrutturali» della presa d'atto e di coscienza d'un cambiamento: quando d'essa va controcorrente in un modo così netto.

«Ma sarà condannato ad essere raggiunto dai tempi chi si limita ad anticiparli: siamo arrivati, alla fine, a parlare di qualità, dell'aspetto umano e culturale della contestazione, che traversa ormai (ed era inevitabile) lo stesso movimento dei lavoratori.

Un impenetrabile guscio d'antico sviluppo (o operismo) ancora lo stringe, di qua dalla notte amara appena attraversata. Così i nomi delle nuove centrali ridisegnano, nell'angosciosa geografia della memoria, un'usurpazione diversa ma perpetua: Maremma, Piombino, le risaie di Vercelli, il Tavoliere, Gioia Tauro. Vi si leggono i nuovi sfruttamenti, la rapina di spazio e d'aria, il rischio, il degrado: un industrialismo che significa riscatto, che ora è emarginazione, alienazione riaffermata, nuova povertà.

Curiosi ribaltamenti inconsueti, oscure riserve fanno attribuire un «terrore nucleare» superstizioso o un antitecnico ingenuo a chi rifiuta (nella scienza) un determinismo meccanicistico lasciato indietro dal tempo. Fanno perdurare antiquati lamenti sulle «strutturazioni dello sviluppo» di quale sviluppo? Produzioni? Adatte a chi? In concorrenza con chi?

Alle risposte scontate di colpo è mancato il senso, lo scenario consueto è di colpo una tabula rasa, spoglia di provvisorie certezze. Pure corre (con intanto il suo segnale di liberazione) il filo rosso della storia, s'avvolge su imprevedibili aspi: ma è perduto chi non ne conosca a tempo la direzione, nel divenire nebbioso.

Giuliano Cannata



Una foto di Diane Arbus insieme al marito Allan, che illustra un articolo su «Glamour del titolo» e ti amo perché...



Editoria per ragazzi a Bologna

BOLOGNA — Per editori e agenti letterari, per librai e autori l'appuntamento, in questi giorni, è doppio. Sta infatti per aprire i battenti la Fiera del Libro per ragazzi che ospiterà da domani fino al 31 marzo, oltre alla solita interinale rassegna di titoli per i piccolissimi e i più grandicelli e ad editori di tutto il mondo, iniziative collaterali di grande interesse. Ricordiamo su tutto il convegno dedicato alla «società della conoscenza e le nuove tecnologie dell'informazione nella scuola».

to alla fine degli anni 60. Il fotografo di moda diventa un cult-hero: protagonista di Blow-up di Antonioni è un fotografo di moda che fotografa anche per strada, per arte e per rischio. Dalla carta patinata delle riviste Condé-Nast alla fotografia realismo d'arte è anche la strada di Diane: ma alla metà degli anni 50 lo stile levigato degli Arbus è privo di tratti distintivi che non siano la lunghezza estenuante delle sedute. Sono abbastanza noti e piuttosto ricchi. Ma non sono felici: Allan ha sempre voluto fare l'attore, Diane è preda di lunghe depressioni, vorrebbe uscire dalla routine delle foto di moda e andare per strada «a fotografare il male». Nel 1957 decide di cambiare mestiere e di passare al fotogiornalismo d'arte. Ha trentasette anni. Pochi anni dopo il marito divorzierà da lei e andrà a Hollywood a fare l'attore. Diane diventa la «fotografa dei freaks».

«Forse tra il mondo degli emarginati e quello della moda c'è un rapporto di somiglianza: in ambedue è difficile entrare, ciascuno ha un suo codice e un suo linguaggio, e a quanto pare Diane conosceva tutti e due istintivamente», dice un'amica. In questo «altro mondo» Diane si butta anima e corpo. Il voyeurismo che la spinge nelle fiere, nelle case di cura, nei locali dei travestiti, nelle case ha lo stesso segno di quello di Weegee, che spesso accompagna nelle sue scorribande sul leggendario camioncino equipaggiato di flash alla femminista Gamine Greer per una copertina di «Newsweek»; dopo ore di assalti Diane la infila nella vasca da bagno «per fotografare la faccia rilassata, solo la faccia». Naturalmente la fotografa nuda e la rivista cestina la foto.

Senza scrupoli «come un avvoltoio» Diane assale freaks e normali per fissare nella frazione del secondo la verità del soggetto, che secondo uno dei dogmi di quegli anni è la massima verità che rende uguali tutti: «freaks», i nostri «fricchettoni», sono i figli del «baby boom» che si sentono diversi dalla società in cui sono nati. Tutti gli anni 60 vivono nel mito della schizofrenia, e Diane li assomiglia. Sogna anche di fotografare gli schizofrenici in cura da R.D. Laing, ma poi non ne farà niente. Di lei dice la sua maestra, la grande fotografa Lisette Model: «Diane era schizofrenica, come tutti gli artisti».

Dopo il divorzio dal marito, Diane passa da una depressione all'altra. Ha quasi cinquant'anni. Entra nel periodo difficile della perdita della femminilità. Nella caldissima estate 1971 si chiude nel suo appartamento nel condominio di artisti poveri in cui vive (gli due suicidi nei mesi precedenti) e si taglia le vene. Giravano voci che abbia fotografato la sua morte minuto per minuto, ma i negativi non sono mai stati trovati.

Di Diane Arbus sta interessandosi anche Hollywood che ha in cantiere un film sulla sua vita: protagonista un'altra Diane, Diane Keaton, e regista un'altra omonima, la francese Diane Kurys, classe 1947, opera prima Peppermint Soda, diventata nel 1984 una beniamina del pubblico americano «di qualità» con il bellissimo Entre nous (le straordinarie Isabelle Huppert e Miquelou per la sua parte). Diane Kurys e della sua migliore amica, anni 50 ricostruiti calligraficamente, sceneggiatura fortissima, un femminismo senza sbavature che agli americani è piaciuto più della von Trotta e ha portato la Kurys e la Gaumont alla nomination 1984 per l'Oscar al miglior film straniero. Forse sarà un film femminista per una donna che non lo è mai stata.

Marina Beer

Esce in Inghilterra la prima biografia della grande artista morta suicida nel '71. Dalla carta patinata delle riviste di moda passò a riprendere «freaks», emarginati, inseguendoli con una sorta di spontaneo cannibalismo per riuscire a fissarne la verità

Diane Arbus, la fotografa avvoltoio

È uscita da poche settimane in Inghilterra presso l'editore Heinemann la prima biografia di Diane Arbus, la fotografa americana morta suicida nel 1971, Diane Arbus, a Biography di Patricia Bosworth. Di Diane Arbus il pubblico italiano ha potuto vedere l'anno scorso una personale di sessanta fotografie, esposte a Venezia a Firenze e a Roma per iniziativa della Biennale di Venezia — ed è alla Biennale che la Arbus deve la sua popolarità postuma, perché (fenomeno non insolito nelle cronache d'arte Usa) fu proprio la Biennale di Venezia del 1972 che la rilanciò dall'Europa all'America come grande artista di livello internazionale.

La biografia della Bosworth, che aveva incontrato negli anni 50 la Diane Arbus fotografa di moda nel corso di una sua breve esperienza come fotomodello, è la prima biografia completa dell'artista newyorkese ed è una di quelle che nel mondo anglosassone si chiamano «non autorizzate». Infatti nessuno degli eredi della Arbus ha accettato di collaborare con l'autrice: la figlia Doon ha declinato l'offerta perché l'opera della madre «parla da sola e non ha bisogno di una biografia». Tuttavia la biografia della Bosworth è fondamentalmente convincente e onesta. Diane Nemerov nasce nel 1923 nel cuore di Manhattan, in uno dei tetri e sontuosi palazzoni deceduti affacciati sul Central Park (ricordate quello davanti a cui hanno ucciso John Lennon o l'incubo neogotico di Ghostbusters?). Casse dei nuovi ricchi indifferenti alla Grande Depressione, ma soprattutto di grossi commercianti ebrei come i Nemerov-Russek, proprietari e gestori del più grosso ne-

golo di pellicce della New York anni 20, Russek's Fifth Avenue, il cosiddetto «negozio della femmine entretenues», fosse fuori o dentro il matrimonio. Il padre di Diane è un esuberante commesso figlio di un fruttivendolo di Kiev, americano di prima generazione, che sposa la bella figlia del padrone e ne trasforma il negozio in lussuoso department-store. Dei tre figli di questo patriarcato autoritario, geniale, giocatore e donaiolo, nessuno seguirà la professione di famiglia, e ognuno di questi ragazzi ricchi, viziosi e solitari preferirà al commercio l'arte: Howard Nemerov diventerà un poeta premio Pulitzer, René una scultrice sperimentale (ha inventato una miscela di poliestere e bronzo, il «bronzio sintetico», purtroppo molto tossico ma leggerissimo), e la secondogenita Diane sarà Diane Arbus, la fotografa dei freaks.

Tutta la vita di Diane sarà vissuta nel solco della magnifica immunità ed irrealità, in cui il mondo «vero» della Grande Depressione entra soltanto come spettacolo alieno catturato in icciconi casuali per la strada, la bidonville di disoccupati ed emarginati sorta dal nulla in mezzo al laghetto prosciugato di Central Park, il Reservoir, dove Diane preleva la sua governante francese di polizia a guardare e guardare. Snobismo, voyeurismo e consapevolezza dei ruoli sociali accompagnano Diane per sempre, insieme al desiderio di annullarsi dentro. Ancora negli ultimi mesi della sua vita continuava a dire «Sono nata su un gradino piuttosto alto della scala sociale e da allora non ho fatto altro che cercare di scendere giù più in fretta che potevo». L'isolamento

di chi è nato ricco le ricorda quello del «diverso», del freak: titolarè il suo primo servizio completo su nudisti e travestiti «Gli eccentrici, ovvero gli aristocratici per natura». Verso la fine della sua vita il suo aspetto androgino e «disordinatamente sexy», fetà assolutamente indefinibile, la voce sempre infantile la faranno somigliare sempre più ai suoi soggetti.

Primo genita di una rispettabile famiglia ebrea, Diane lotterà a lungo con i ruoli femminili della sua tradizione, oscillando tra ribellione e dipendenza: dal matrimonio (dicottenne) contro la volontà dei genitori con il grande amore della sua vita, Allan Arbus, giovane povero, geniale e senza professione, alla rinuncia ad una promettente carriera di pittrice per tentare di impersonare il ruolo della moglie perfetta madre di due belle bambine — portando avanti contemporaneamente un «ménage à trois» con il miglior amico del marito — fino alla scelta della professione in tandem, Allan e Diane Arbus fotografa di moda, e i primi lavori regolari saranno le foto delle collezioni Russek commissionate dal padre di Diane nel 1947.

In Usa sono gli anni del boom della pubblicità su carta stampata, e sarà ancora così per un decennio, prima della sua morte. Il fotogiornalismo di moda e fotografia pubblicitaria sono il grande crogiolo da cui uscirà l'arte Usa degli anni 60, la Pop-art e i Bailey, ma anche il nuovo grande mercato per le foto d'arte passate e presenti con le sue gallerie e i suoi musei ufficiali, e quella specie di Pantheon che è l'International Center of Photography di New York, fondato appun-

sorrisi e canzoni
TV

CONTINUA

LA RACCOLTA-CONCORSO

L'ITALIA

IN FIGURINE

IN PALIO 8 ALFA ROMEO

E ALTRI 2300 PREMI